Ippolito: rispondevamo con il ciclostile

Andreotti Folchi Cervone: pioggia di raccomandazioni

(Dalla prima pagina)

pervenuta dall'agenzia l'ultima fattura.

PRESIDENTE: Può passare all'accusa seguente.

IPPOLITO: Devo rispondere di peculato per aver versato nell'agosto 1962 la somma di 4.674.598 lire al dr. Gerardo Grassini, il quale la restituì il 3 settembre dello stesso anno. Il dottor Grassini, attuale vicepresidente dell'ENEL e all'epoca capo dell'ufficio legislativo del gruppo parlamentare del PSI, mi chiese di versargli 3 milioni di franchi leggeri su una banca francese. Restituì la somma al CNEN al termine dell'operazione.

PRESIDENTE: Spieghi perchè tenne due macchine del CNEN a sua disposizione a Cortina per un anno.

IPPOLITO: A questo proposito, nel capo d'imputazione c'è un errore. Tenni a mia disposizione una «Campagnola» nel dicembre 1961 e un'altra «Campagnola» nel dicembre dell'anno seguente Avevo lasciato la mia macchina a Roma, a disposizione del garage del CNEN e presi una «Campagnola» a Trento, dove si trovava per ricerche geominerarie. L'auto, a dicembre, non è utilizzata, in quanto con la neve non si possono compiere ricerche.

PRESIDENTE: Passiamo al terzo capo di imputazione.

IPPOLITO: Rispondo alle accuse. Per quanto riguarda il «predominio assoluto dell'ente» che avrei conseguito ho già chiarito che ero un semplice esecutore degli ordini del ministro e della Commissione direttiva, la quale fu sempre informata di ogni mia decisione e in particolare delle assunzioni disposte. Preciso che ogni anno il CNEN stampava un volume con i nomi di tutti i dipendenti e consulenti e che tale pubblicazione veniva inviata anche ai membri del governo. Aggiungo che la spesa per i dipendenti, eccessiva secondo il capo d'imputazione, impegnava una piccolissima parte dello stanziamento, già minimo, fatto per la ricerca scientifica. L'Italia in questo campo è alla retroguardia fra le nazioni civili, anche rispetto a paesi con reddito pro-capite inferiore al nostro.

A questo punto dell'udienza, apparentemente senza alcun motivo, ma forse perchè aveva parlato di problemi generali che lo interessano molto da vicino, il professor Ippolito si è «scaldato»: «Non capisco il perchè di questa imputazione... Sono accusato di un peculato per 7 miliardi e mezzo in relazione alla assunzione di personale In tre anni il CNEN ha pagato circa 22 miliardi di stipendi e non 7 miliardi: mi si doveva quindi contestare tutta la cifra, non una parte...

P.M.: Ha speso 7 miliardi in un anno, ma non tutta la cifra le è stata contestata come peculato Deve rispondere solo di una parte di questa somma.

IPPOLITO: Lei è la prima persona responsabile che mi dice una cosa del genere. La ringrazio.

Tornando all'accusa di aver assunto troppi dipendenti, Ippolito ha aggiunto: «Dopo il mio allontanamento, si sono tenute al CNEN varie riunioni per diminuire il personale. Si è constatato che solo 100 persone avrebbero potuto essere allontanate, ma non si sono presi provvedimenti. Si tratta dei dipendenti di una divisione istituita per trattare problemi economici, relativi anche alla nazionalizzazione. Dopo l'istituzione dell'ENEL questa divisione può anche essere giudicata superflua, ma non lo fu negli anni passati e lo dimostra una lettera del ministro Togni il quale mi ringraziò per i nostri studi che furono di grande aiuto alla "Commissione dei 45" incaricata di approntare la legge sull'ENEL, per la quale mi battei. E proprio da ciò discende il fatto che sto qui..»

La battuta di Ippolito accompagnata da un amaro sorriso, ha suscitato sensazione in aula.

L'imputato ha proseguito: «Non è vero, inoltre, che la maggior parte dei dipendenti sia stata assunta su raccomandazione. Alle raccomandazioni non davamo credito, per quanto era possibile. Ma ne arrivavano... Lei, signor Presidente, non può avere idea di come sia difficile in Italia dirigere un ente pubblico, resistendo alle pressioni e alle segnalazioni di personalità politiche, anche altissime, specie in periodo elettorale. Vorrei che il Tribunale richiamasse il carteggio esistente al CNEN fra me e il ministro Andreotti, l'on. Folchi e lo on. Cervone... *(commenti in aula)*. Per rispondere alle segnalazioni avevamo un foglio ciclostilato; altrimenti ci sarebbero volute 30 o 40 persone solo per questo... *(sonore risate del pubblico)* Nel respingere tali pressioni ho avuto il sostegno del ministro Colombo. Diversamente il CNEN non avrebbe 2400, ma almeno 5000 dipendenti».

Mentre in aula si sono intrecciati i più disparati commenti, l'ex segretario del CNEN, sempre tranquillo, ha concluso rivolto al cancelliere: «A verbale, per favore!». L'udienza è stata sospesa: ne avevano bisogno tutti. I fiduciari dei ministri sono corsi ai telefoni.

Si è ripreso dopo mezz'ora con un nuovo invito del presidente a «stringere». L'imputato, per quanto ha potuto, ha obbedito. Ma la lista dei nomi e cognomi si è ugualmente allungata, perchè Ippolito non ha davvero rinunciato all'essenziale.

«Sono accusato — ha detto l'ex segretario generale — di avere assunto su raccomandazione Enrico Morichelli, Antonio Sapini e Mario Manetti. Spiego. Il Morichelli lo assunsi su segnalazione dell'onorevole Campilli. Era vice-sindaco di Frascati e a noi faceva comodo mantenere buoni rapporti con questa cittadina che ci aveva donato il terreno per il Sincrotrone.

PRESIDENTE: Il Sabini?

IPPOLITO: Mi venne segnalato dall'onorevole Lettieri e dal senatore Focaccia, vicepresidente del CNEN e mio superiore. Era sindaco di un centro del Salernitano ed elettore dell'onorevole Lettieri. Lo liquidai, prima della fine del periodo di prova perchè seppi che non rendeva come avrebbe dovuto. Ebbi l'impressione che il Sabini fosse convinto che il nostro ente era uno di quelli disposti ad assumere in periodo elettorale e a pagare senza far lavorare. La liquidazione del Sabini mi fu sollecitata dal senatore Focaccia, il quale mi chiese nello stesso tempo di assumere un altro suo elettore: mi guardai bene dal farlo. Per il Manetti deve esserci un errore: era l'autista a disposizione del Ministro Colombo.

PRESIDENTE: E' anche accusato di aver messo una auto a disposizione del professor Ventriglia...

IPPOLITO: La «Fiat 1300» targata Roma 537229 era a disposizione del presidente Colombo. Non so davvero perchè il ministro l'abbia destinata al professor Ventriglia, componente del suo gabinetto... *(nuovi commenti in aula)*.

PRESIDENTE: Lei anticipò 16 milioni, di cui 15 furono restituiti alla direzione della Fiera di Bari...

IPPOLITO: Firmai i mandati di pagamento, ma non presi alcuna decisione: la operazione venne definita fra il ministro Colombo e il dottor Albonetti, capo della nostra divisione amministrativa. In occasione della Fiera di Bari, l'8 settembre 1961, si tenne un convegno su «La politica della CEE nei confronti dei paesi in via di sviluppo» Il convegno era presieduto dal ministro Colombo, il quale incaricò il CNEN di procedere all'organizzazione. Il ministro prese diretti contatti col dottor Albonetti. La stessa cosa avvenne quando si trattò di stampare gli atti del convegno.

PRESIDENTE: E il convegno tenuto a Napoli dal CNEL?

IPPOLITO: Qui c'è un altro errore: il convegno venne tenuto a Roma e non a Napoli. Questa volta fu il ministro Campilli a chiederci di curare l'organizzazione Accettai dato che sarebbero stati trattati problemi relativi all'energia nucleare. Anche in questo caso fu il dottor Albonetti ad interessarsi dell'organizzazione. Anticipammo circa 4.500.000, ma il CNEL fu in grado di restituircene solo 3. Ne parlai al ministro Colombo, il quale rispose che il CNEN avrebbe potuto addebitarsi la differenza, dati anche gli argomenti trattati nel convegno

PRESIDENTE: Per il convegno «Table ronde de l'Europe» anticipaste 500 mila lire

IPPOLITO: Il dott. Sampieri, presidente dell'associazione che avrebbe dovuto tenere questo convegno a Roma mi chiese mezzo milione in anticipo. Il convegno doveva trattare problemi relativi all'impiego della energia nucleare e avrebbe dovuto essere presieduto dal ministro Colombo. Anticipai la somma, che fu restituita perchè il convegno non si tenne più a Roma e perchè trattò un argomento diverso. Per il convegno di «Nuova Resistenza» anticipai 250 mila lire. «Nuova Resistenza» è un'associazione di giovani, molti dei quali si interessano ai problemi nucleari. Detti la somma perchè mi fu fatto presente che nel convegno sarebbero stati trattati argomenti che riguardavano la ricerca scientifica.

PRESIDENTE: E il milione e mezzo al «Centro italiano di ricerche e documentazione?».

IPPOLITO (allargando le braccia e con un sorriso ironico): «Magna pars» di questo centro è il dott. Galloni, membro della direzione democristiana. Il dott. Galloni venne a chiedermi aiuto per un convegno sulla «strumentazione democratica della programmazione». Anche in questo convegno si sarebbe parlato dello sviluppo della energia nucleare.

PRESIDENTE: Spieghi i versamenti alla dottoressa Flamini, al dottor Adolfo Annesi e alla ditta Publiaci.

IPPOLITO: Il dottor Di Falco, capo di gabinetto del ministro La Malfa, mi telefonò preannunciandomi la visita della dottoressa Ebe Flamini, la quale era a capo del «Movimento di collaborazione civica». Il dr. Di Falco aggiunse che il ministro La Malfa avrebbe gradito un nostro aiuto a questo movimento, che ha fini patriottici, morali e sociali. Disse ancora che altri enti, come la Cassa del Mezzogiorno, avevano sottoscritto. Detti alla dott.sa Flamini un milione del CNEN e centomila lire di tasca mia. Al dottor Annesi versai quattro milioni e mezzo per i «Quaderni di cronaca politica», una pubblicazione ispirata dagli ambienti politici vicini all'allora segretario della Democrazia Cristiana, onorevole Moro. Alla ditta «Publiaci», editrice di stampa periodica democristiana, consegnai duecentomila lire su decisione dell'on. Colombo, come risulta da lettera autografa del ministro.

L'interrogatorio è proseguito con alcune spiegazioni di Ippolito in merito a sei milioni spesi per la stampa di libri di interesse scientifico. Per la seconda volta, a proposito della pubblicazione che il prof. De Caprariis avrebbe dovuto preparare sulla «Storia d'Italia dal 1946», l'imputato ha insistito sul fatto che la sua campagna per la nazionalizzazione gli ha procurato molti nemici e lo ha trascinato nell'attuale situazione. Il professor De Caprariis, recentemente scomparso, avrebbe dovuto spiegare nella monografia il perché dell'avversione dei monopoli elettrici alla nazionalizzazione.

L'interrogatorio ha di nuovo toccato tasti delicati.

PRESIDENTE: Lei ordinò all'editore Cappelli 1400 copie del volume del ministro Colombo «Linee di una politica industriale»?

IPPOLITO: Conteneva fra l'altro discorsi sulla nazionalizzazione elettrica. Per questo ritenni che fosse utile diffonderlo nel mondo dell'industria e fra i giornalisti. Devo precisare che la iniziativa fu completamente mia.

Quindi l'imputato ha affrontato l'ultimo argomento della giornata: le sovvenzioni a vari giornali, riviste ed enti.

«La legge — ha spiegato — mi permetteva di versare somme a favore di pubblicazioni che propagandavano la ricerca scientifica. Ho versato, sotto forma di abbonamenti: un milione al "Mondo": 1.860.000 lire a "Quaderni di cronaca politica", diretto dal dr. Annesi, vicino, come ho già spiegato, all'on. Moro; 5.840.000 lire a "Documentazione Italiana", diretta da un componente della segreteria dello on. Moro: 450.000 lire a "Politica", di cui era a capo il dottor Galloni, membro — ho detto anche questo — della direzione democristiana: 2 200 000 lire a "Realtà del Mezzogiorno", diretta dal professor Gaetano Stammati, attuale direttore generale del Tesoro e dal professor Ferdinando Ventriglia, del gabinetto del ministro Colombo.

Con brevi spiegazioni su un versamento di 9 milioni per l'iscrizione del CNEN all'Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno, su mezzo milione speso per regalare borse di «finta» pelle di foca ai giornalisti e su 200 mila lire non rimborsate al CNEN per la stampa di un opuscolo dell'Archimedes, l'udienza si è chiusa. Ippolito, con un sorriso alla moglie e alla figlia si è diretto verso la uscita, scortato dai carabinieri. Si riprende oggi: tocca ancora all'ex segretario del CNEN.

L'AVVOCATO

I limiti imposti alle dichiarazioni dell'imputato

Le accuse mosse al professor Ippolito sono, come si è detto la volta scorsa, di falso in atti pubblici, di interesse privato in atti di ufficio, di abuso in atti di ufficio e di peculato.

Queste accuse gli furono contestate mediante l'ordine di cattura che fu emesso dalla Procura generale presso la Corte di Appello, al termine della istruttoria.

Gli ordini relativi alla presentazione degli imputati sono: l'ordine di comparizione, quello di cattura o di arresto e quello di accompagnamento.

Quando gli ordini sono emessi dal giudice istruttore o dal pretore anziché dalla procura — come è avvenuto nel caso di cui ci occupiamo — assumono il nome di «mandati», ma il loro effetto rimane il medesimo.

Con l'ordine di comparizione il pubblico ministero dispone che l'imputato si presenti dinanzi a lui; con quello di cattura o di arresto che l'imputato sia condotto in carcere a sua disposizione; con l'altro di accompagnamento dispone che l'imputato sia condotto dinanzi a lui anche con la forza.

Ciascun tipo di ordine deve contenere la enunciazione sommaria dei motivi per i quali è stato emesso «compatibilmente — aggiunge il codice — con il segreto istruttorio».

Il che significa praticamente che l'accusato si presenta davanti al giudice istruttore o — peggio — davanti al proprio accusatore senza conoscere l'accusa di cui è fatto oggetto nei termini sufficienti almeno a consentirgli di difendersi adeguatamente.

Si aggiunga che l'imputato conosce i fatti dei quali è accusato solo al termine della istruttoria, quando, cioè, non è più in grado di influire, in condizioni di parità con l'accusa, sulla istruttoria medesima.

Ciò si verifica in modo più accentuato nella istruttoria sommaria ch'è appunto la forma di istruttoria alla quale i fatti attribuiti al professor Ippolito sono stati assoggettati.

«Per poter emettere un *mandato* od un *ordine* è necessario che vi siano sufficienti indizi di colpevolezza a carico di colui contro il quale il provvedimento è emesso» (art. 252 Codice Procedura).

Ma la valutazione sul se gli indizi siano sufficienti o meno è devoluta — sempre in assenza della difesa — ad al giudice istruttore nel caso di istruttoria formale, o addirittura all'accusatore nel caso di istruttoria sommaria.

L'ordine di cattura è obbligatorio o facoltativo secondo il delitto del quale si è chiamati a rispondere e secondo la pena preveduta per esso.

Quando l'ordine è obbligatorio chi conduce l'istruttoria non può interrogare l'imputato se non previa cattura, mentre quando è facoltativo (come nel caso del prof. Ippolito) si può procedere all'interrogatorio dell'imputato anche sulla base di un semplice ordine di comparizione.

Il codice regola anche il modo in cui l'imputato rende il proprio interrogatorio.

Dispone, infatti, che «nel corso del dibattimento l'imputato ha facoltà di fare tutte le dichiarazioni che ritiene opportune» relativamente alla propria difesa. Ma aggiunge che «il presidente o il pretore impedisce ogni divagazione e, se l'imputato persiste, lo fa allontanare dalla udienza».

E' inutile aggiungere che quest'ultima parte citata dell'art. 443 pende sul capo dell'imputato dalla prima all'ultima parola del suo interrogatorio poiché colui che dirige il dibattimento può ritenere, in ogni momento od in ogni evenienza, che ciò che l'accusato si appresta a riferire costituisca superfluità od appunto divagazione.

Giuseppe Berlingieri

Violentissimi temporali in Toscana, Campania e Puglia

14 persone folgorate

Tra Foggia e Bari precipita un reattore travolto dalla tempesta

Anche nella giornata di ieri violenti temporali, quasi sempre accompagnati da grandinate e da violente scariche elettriche, hanno flagellato le regioni centrali e meridionali della penisola. Il bilancio è tragico: sino ad ora infatti già si registrati 14 morti. Due dei morti sono piloti dell'Aeronautica militare che sono incappati in una tempesta che ha infierito su vaste zone della Puglia. Anche i danni alle colture sono ingenti. La sciagura più grave si è avuta in Toscana: quattro persone sono rimaste folgorate in provincia di Siena, nella zona di Colle Val d'Elsa. I carabinieri hanno riferito che dieci persone erano intente alla mietitura del grano in un podere in località «Sant'Andrea» quando ha preso a cadere una violenta pioggia. I dieci, per ripararsi, si sono raggruppati sotto un albero. Una folgore si abbatteva sulla pianta uccidendo sul colpo quattro mietitori: Giovanni Provvedi di 29 anni, i fratelli Fosco e Libero Leoncini e una loro cognata, Lida Pettini di 40 anni.

A Staggia Senese un altro fulmine ha gravemente ustionato cinque persone.

Altra impressionante strage nell'agro di Aversa, in provincia di Caserta. Qui tre donne hanno perso la vita ed un ragazzo è rimasto gravemente ustionato. Si tratta della bracciante Adelaide Piccolo, di 36 anni, della quindicenne Esterina Fontana e della diciottenne Maria Garofalo. Il piccolo ustionato è Giovanni Fontana, di 8 anni. Anche in questo caso il gruppo è stato colto da un improvviso nubifragio mentre era intento ai lavori agricoli sui campi appartenenti alla masseria «Luccelle», di Villa Literno.

In Puglia e Basilicata, altri sette morti: due giovani sono rimasti folgorati nelle campagne di Torremaggiore e di Barletta: si tratta di Giuseppe Prencipe di 17 anni e di Michele D'Oronzo di 18 anni; un altro contadino, Domenico Musto di 28 anni, che mentre si trovava al lavoro nei campi attorno ad Andria, sorpreso dal nubifragio, ha cercato riparo assieme alla madre in un casolare, è stato anche egli incenerito da un fulmine. La donna invece è rimasta incolume.

Il sergente maggiore Giovanni Bonetti e l'allievo Dario Perilli, i due piloti precipitati in località Rocchetta S. Antonio (Foggia) si trovavano a bordo di un reattore MB 326 in forza presso la Scuola aviogetti di Galatina (Lecce) e che era decollato dalla base di Amendola (Foggia). Il velivolo, come si è detto, è incappato in pieno nella tempesta che ha flagellato la zona.

Altre due vittime si sono avute a Corato (Bari) dove una folgore ha ucciso il contadino Pietro Mastromauro di 30 anni e a Montalbano Jonico (Matera) dove è morto, raggiunto da un fulmine Salvatore Di Paolo di 46 anni.

Anche i danni provocati dall'improvvisa ondata di maltempo sono ingenti. Particolarmente colpita la Puglia che già ieri l'altro era stata investita da un violento nubifragio. Ieri mattina la pioggia e la grandine sono riprese a cadere con violenza in Capitanata, in provincia di Bari ed in particolare nella zona di Lucera dove i chicchi di grandine, grandi come noci, hanno mandato in frantumi i vetri di numerose abitazioni Lo strato di ghiaccio ha raggiunto l'altezza di 15-20 centimetri distruggendo interamente i raccolti I danni ammontano a centinaia di milioni.

Danni anche a San Severo, ove l'acqua ha sommerso la linea ferroviaria per oltre 15 centimetri allagando i sottopassaggi. I treni in transito hanno registrato ritardi sino a venti minuti. Ad Alberona un fulmine ha distrutto la cabina elettrica: il paese è rimasto al buio.

Gravi danni anche alle campagne in provincia di Bari. Violento temporale, nelle prime ore del pomeriggio, pure su Napoli e dintorni Numerose le chiamate ai vigili che hanno verificato numerosi stabili pericolanti.

Messina

Arrestato l'assassino del frate

MESSINA — Andrea Cavallaro, che ha ucciso a lupara frate Lo Cascio. (Telefoto)

Dalla nostra redazione

PALERMO, 17

L'assassino del frate Michele Lo Cascio, il francescano ammazzato domenica sera nei pressi del convento di Calvaruso a Villafranca Tirrena (Messina), è stato arrestato ieri mattina con l'aiuto dei cani poliziotto, che l'hanno scovato in una capanna a monte del convento, e rinchiuso nel carcere messinese di Gazzi. E' Andrea Cavallaro, di ventinove anni. Su di lui si era appuntato il sospetto non appena si era accertato che la doppietta usata per l'assassinio apparteneva certamente a suo padre.

«E' finita...»

Il giovane omicida ha confessato subito di essere l'autore del delitto. Ma le sue giustificazioni non hanno convinto nessuno e tanto meno i carabinieri. Il Cavallaro ha dichiarato infatti di aver compiuto il delitto in un momento di aberrazione mentale e senza alcun movente. Ora, a parte il fatto assai sconcertante che sia stato proprio il reo-confesso ad attribuirsi, tempestivamente un raptus omicida, Andrea Cavallaro, avrebbe teso l'agguato al vice rettore dei francescani «senza alcun motivo» e, di fronte a sedici chierici che col frate stavano passeggiando e che hanno fornito ampie e concordi testimonianze, che gli avrebbe sempre senza alcun motivo, rivolto le note parole: «Io mi faccio trent'anni in galera, ma per te è finita».

Due donne?

Quale può essere il motivo che lo ha spinto al delitto? Un fatto è certo: nella celletta del monaco è stato rinvenuto un intero epistolario firmato dalla sconosciuta Evelina: e, sembra, le parole non lasciano dubbi sul genere di rapporti intercorsi tra la donna e il frate. E anche se sembra da scartare l'ipotesi che, attraverso la identificazione della donna, si possa imboccare la strada buona per scoprire il movente del delitto (sembra che Evelina risieda a Roma e che il frate l'abbia conosciuta nella capitale durante il noviziato) non è da escludere che il delitto abbia un movente passionale.

A Villafranca si attribuiva al monaco un'altra relazione, ed i carabinieri stanno indagando per accertare la fondatezza della diceria. Che si tratti di una parente del Cavallaro o di una donna della quale l'assassino era geloso?

g. f. p.

Acqua e sale le fiale di Nassens

PARIGI, 17

Le fiale di «Anablast», il siero «antileucemico» che il biologo dilettante francese Gaston Naessens sosteneva di avere scoperto, contenevano soltanto acqua distillata, cloruro di sodio (cioè del comune sale da cucina) e un poco di fenolo. Una scatola di fiale veniva venduta a 45.000 franchi leggeri.

La P.C. al processo di Reggio Emilia

Neppure Bava Beccaris ordinò una sparatoria così feroce

Vibrate arringhe di Malagugini, Felisetti e Smuraglia

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Nell'arringa pronunciata al processo per i fatti di Reggio Emilia, Malagugini, l'avvocato di parte civile per la madre del 19enne Ovidio Franchi, ha messo a nudo le macchinazioni e le viltà dei responsabili diretti dell'eccidio, così come due giorni or sono il compagno sen. Maris aveva denunciato nei governanti dell'epoca i responsabili indiretti.

«Il 4 luglio — inizia il legale — nel difendere i fascisti di Reggio, diversi poliziotti erano rimasti feriti o contusi; c'era quindi in loro e nei loro capi un desiderio di rivincita. La proclamazione dello sciopero generale offrì il pretesto a tale rivincita. Si cominciò col vietare l'installazione degli altoparlanti per il comizio alla Sala Verdi e con l'impedire che venissero concessi locali più grandi; poi il vice questore, dr. Di Vincenzo, e il commissario Cafari stilarono l'ordine di servizio che prescriveva di schiacciare sul nascere ogni tentativo di corteo e assembramento; infine si mutò la dislocazione dei reparti impiegati in modo da chiudere i dimostranti e i cittadini in una vera e propria trappola. Il bilancio lo conoscete: contro due feriti fra le forze dell'ordine, cinque cittadini morti e diciannove feriti. Le perizie diranno poi che le armi della polizia spararono almeno cinquecento colpi di cui cento in direzioni tali da poter far vittime. Bisogna risalire alla repressione dei moti di Milano del '98 da parte del generale Bava Beccaris per trovare un simile volume di fuoco!

«Di fronte a questi dati spaventosi, quale fu la reazione dei dirigenti della polizia? Dapprima cercarono di ignorare morti e feriti, poi insinuarono che a colpirli erano stati altri dimostranti; infine montarono il castello dell'"insurrezione comunista". Così saltarono fuori le aggressioni premeditate ai vari reparti, i bastoni, i martelli, le "bottiglie Molotov", i chiodi a tre punte (di cui non si è rinvenuto neppure un esemplare), addirittura le barricate. Ma le testimonianze e le foto hanno fatto giustizia di queste invenzioni: i cittadini non aggredirono, ma solo e tardivamente reagirono, i sassi non ci furono o risultarono assolutamente inefficaci e insufficienti a giustificare il fuoco, le barricate (quattro tavolati e un bidone) apparvero ricostruite dalla polizia successivamente ai fatti».

L'avv. Dino Felisetti, patrono della vedova di Emilio Reverberi, procede per assurdo: «Ci si dice che l'uso delle armi da parte del reparto Cafari fu imposto dalla necessità, quindi legittimo. Ora, ammettiamo per un momento che quanto afferma la polizia sia vero. Tutte le unità di pubblica sicurezza e dei carabinieri impegnate a Reggio si trovarono in simili o analoghe condizioni: come mai solo gli uomini di Cafari usarono le armi? Il perchè di questo sta nella personalità del Cafari. Il maggiore Giudici ci dice che era eccitato: l'ex sindaco Campioli ci afferma che con lui non si poteva neppure discutere: agenti e civili ci dipingono un Cafari esagitato, contraddittorio, gesticolante: l'ispettore di polizia Mazzei rimprovera al vice questore Di Vincenzo di non aver richiamato alla questura il commissario (evidentemente perchè elemento inadatto alla situazione). Perchè, tornato in questura riunì i suoi agenti e promise loro l'impunità se avessero detto che lui

L'ultima arringa dell'avvocato Smuraglia, parte civile per la vedova di Lauro Farioli, si snoda sul piano tecnico-giuridico, ma si conclude con accenti di vibrante passione civile. «Anche in periodo fascista, il ricorso alle armi per ordine pubblico era considerato un mezzo estremo: tanto più deve esserlo oggi in un regime democratico dove la polizia non è più onnipotente. Cafari non ha fornito la prova della necessità e quindi della legittimità dell'ordine di fuoco: noi abbiamo fornito la prova del contrario.

«Certo Cafari agì in quel modo perchè incoraggiato dal clima politico creato dal governo Tambroni e perchè spinto dal suo carattere di "falso duro" che ha bisogno di usare la forza per sentirsi qualcuno; ma egli non deve tornare sulle piazze d'Italia a compiere altri eccidi. Se lo assolverete, o giudici, il prezzo della vita in Italia calerà di molto. Io vi dico di tenere alto quel prezzo. Una democrazia ancora debole come la nostra ha bisogno anche di sentenze per consolidarsi. Altrimenti resterà vera l'amara boutade di Piero Calamandrei: "La nostra Costituzione è bellissima, ma per essere realistica i suoi verbi dovrebbero essere messi al futuro"».

Oggi le arringhe continuano.

Pier Luigi Gandini

Processo all'uccisore d'un partigiano

Sventata provocazione contro Valdo Magnani

MILANO, 17.

Colpi di scena a ripetizione al processo «Robinson», che si sta celebrando per legittima suspicione presso la corte d'assise di Milano. Nell'udienza di ieri è stato arrestato, processato e condannato per falsa testimonianza uno dei testimoni Stamane il PM, dottor Alma, ha chiesto l'incriminazione, pure per falsa testimonianza, del compagno onorevole Valdo Magnani Arrestato e processato per direttissima, lo on Magnani è stato però assolto «perchè il fatto non sussiste».

L'incriminazione e l'assoluzione dell'on Magnani danno il senso dell'atmosfera tesa che regna nell'aula dell'assise, dove Alfredo Casoli, detto Robinson, è processato per aver ucciso, la sera del 18 marzo del 1961, a Reggio Emilia, Rino Soragni, detto «Il muso», che era stato durante l'occupazione nazista un valoroso comandante partigiano

Quando si costituì dopo il delitto, Casoli disse di aver ucciso Soragni con una fucilata nella schiena, «per vendicarsi dei comunisti che lo perseguitavano» Sempre per vendicarsi, accusò alcuni ex partigiani di aver ucciso, il 31 agosto del 1945, l'ingegner Vischi, che era a quei tempi uno dei direttori delle Reggiane

Per comprendere quale sia la personalità di Alfredo Casoli occorre rifarsi al lontano 1943 In quel periodo Casoli faceva parte di un gruppo di antifascisti emiliani Arrestato per diffusione di manifestini contro il fascismo, il Casoli fece i nomi dei compagni con i quali era collegato.

Considerato da tutti un delatore, Casoli fu in carcere isolato dagli altri antifascisti, tanto che, per riacquistarne la fiducia, mise in atto un tentativo di suicidio Il 31 agosto del 1945 viene ucciso l'ing Vischi, direttore delle Reggiane Si dice che è opera di un certo Riccò e di altri due che l'ucciso aveva incluso in liste di deportazione di operai delle Reggiane nei campi di concentramento tedeschi Si celebra ad Ancona il processo E' imputato, di sequestro di persona, con altri, anche Robinson, il quale qualche tempo prima era stato espulso dalla Federazione comunista di Reggio.

Al processo Casoli tenta di coinvolgere nell'omicidio quanti più partigiani gli è possibile.

Rilasciato, Casoli emigra in Francia, poi torna in Italia Quando incontra qualche vecchio conoscente, dice che i comunisti ce l'hanno con lui, che lo perseguitano. E difficile capire che cosa passi per la testa di Casoli Fatto è che Robinson odia Soragni, l'uomo che già una volta gli ha teso la mano. Così una sera si appostò ed uccide l'amico. Ai carabinieri dirà che ha ucciso per ragioni politiche e denuncia tutti gli ex commilitoni. In particolare accusa Giuseppe Rinaldini, detto Pinca, ed Ermes Beltrami, detto Nemo, di essere stati con Riccò la sera dell'uccisione dell'ing Vischi C'è già stato un processo ad Ancona ed un altro processo c'è già stato a Perugia Ma non importa. Rinaldini e Beltrami sono arrestati e rinviati a giudizio. Così a Milano si celebrano congiuntamente i processi contro l'assassino di Rino Soragni e contro i due ex partigiani Anche a Milano Robinson tenta di cogliere la sua vendetta. E' per questo che chiama in causa anche l'on. Magnani, che dal 1947 al 1950 fu segretario della Federazione comunista. Dice di averlo incontrato in casa di Talino Fioccadori.

Oggi l'onorevole Magnani si è presentato ai giudici. Ha ammesso di aver potuto incontrare in più di una occasione quello che era, allora il partigiano Robinson Ma Magnani ha detto di poter escludere di aver avuto un appuntamento con l'imputato in casa di Fioccadori

Il PM ha allora chiesto l'incriminazione del teste e la sua condanna a 10 mesi Magnani, difeso dagli avv Maris e Pinto, è stato assolto con formula piena

Messina

Ergastolano fugge durante il trasferimento

MESSINA, 17.

Un ergastolano, Carmelo Vocilo, è sfuggito alla sorveglianza dei carabinieri nella stazione di Messina. Era giunto col treno proveniente da Siracusa, alle 19 circa. Appena sceso dal treno è fuggito inseguito dai militari di scorta che, però, ben presto lo hanno perso di vista.

Il «pronto intervento» dei carabinieri, a sirene spiegate, è accorso nella zona: sono in corso battute ai margini della linea ferrata e nelle adiacenze della stazione. L'uomo ha tuttora le braccia imprigionate dalle manette.